

Epoche Un libro e un'intervista segnano un cambiamento. Già iniziato con Ratzinger. E con la «religione del popolo» in Argentina

La messa della liberazione

Il Pontefice concelebra con il teologo degli ultimi. Ecco dove va la Chiesa

di GIAN GUIDO VECCHI

La storia comincia il 22 luglio 1968 sulla costa del Pacifico, a Chimbote, una città di pescatori nel Nord del Perù, e trova una sorta di compimento a Roma, mercoledì 11 settembre 2013, nella Domus Sanctae Martae, dove alloggia il Papa, che ha rinunciato all'Appartamento apostolico. Nell'albergo vaticano c'è la cappella nella quale Francesco celebra ogni mattina una messa aperta a vari gruppi di persone. Solo la domenica e il mercoledì è in forma privata. Quella mattina, però, c'è un invitato speciale del Pontefice, un frate domenicano dai tratti che ne rivelano l'origine quechua, l'antica popolazione nativa che custodisce la lingua degli Inca. È un uomo di corporatura piccola e imbiancato dagli anni, ma negli occhi brilla lo sguardo del giovane teologo peruviano che in quella cittadina portuale, 45 anni fa, era stato invitato a tenere una conferenza sulla «teologia dello sviluppo». A Gustavo Gutiérrez, neanche quarantenne, il tema non piaceva: parlò ai catechisti di «teologia della liberazione». Tre anni più tardi pubblicò a Lima un libro che si intitolava così, *Teología de la liberación*, il testo che avrebbe battezzato la corrente teologica più discussa di fine Novecento.

E ora eccoli qui, il padre della teologia della liberazione e il Papa. Dal Vaticano è filtrata la conferma dell'*«udienza privata»* ma la concelebrazione della Messa è qualcosa di più. Decenni di tensioni, contrasti con l'anima più conservatrice della Chiesa, opere sotto processo dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, l'ex Sant'Uffizio (ma Gutiérrez, lui, non fu mai condannato). Non che sia accaduto d'improvviso. Ad annunciare l'incontro, del resto, era stato pochi giorni prima l'arcivescovo Gerhard Ludwig Müller, il prefetto del dicastero guidato da Joseph Ratzinger per 23 anni. Müller parlava al Festivalletteratura di Mantova, accanto a sé l'amico e maestro Gutiérrez: presentavano assieme *Dalla parte dei poveri* (Edizioni Messaggero di Padova-Emi), l'edizione italiana di un libro a quattro mani pubblicato in Germania nel 2004.

Ecco: proprio il successore di Ratzinger all'ex Sant'Uffizio è la figura chiave per comprendere ciò che è successo negli ultimi anni. Nato a Maguncia-Finthen e figlio di un operaio, Müller è un teologo di altissimo profilo, per 16 anni docente all'Università Ludwig-Maximilian di Monaco di Baviera. Lo stesso Benedetto XVI aveva voluto

che proprio lui, l'allievo di Gutiérrez, fosse il curatore della sua opera omnia in 16 volumi (Joseph Ratzinger, *Gesammelte Schriften*) che si pubblica in Germania. Che qualcosa si stesse muovendo lo si era capito quand'era ancora vescovo a Ratisbona e «L'Osservatore Romano», il 23 dicembre 2011, pubblicò un suo articolo che mise in agitazione la parte più conservatrice della Curia: Müller commentava due testi scritti negli anni Ottanta da Ratzinger sulla teologia della liberazione, per spiegare come l'allora prefetto dell'ex Sant'Uffizio non l'avesse condannata in sé, ma nelle sue deviazioni (Müller scriveva di «teologie» della liberazione) che hanno «perso di vista il sovrannaturale» per divenire «solo una sovrastruttura di un progetto marxista» e «rivoluzionario». In questo modo, scriveva il vescovo, Ratzinger «prepara la strada a una vera teologia della liberazione che è legata alla dottrina sociale della Chiesa e che, proprio oggi, deve levare la propria voce».

Quell'articolo sul quotidiano della Santa Sede era la premessa al colpo di scena, con tanti saluti a chi, sottovoce, ne metteva in dubbio l'*«ortodossia»*. Tempo pochi mesi e proprio Ratzinger, che da «guardiano della fede» ha messo in riga vari teologi della liberazione e Leonardo Boff descriveva come il più temibile degli inquisitori («Dovetti sedermi sulla sedia dove si erano seduti Galileo Galilei e Giordano Bruno!»), proprio lui nominò Müller, il 2 luglio 2012, al vertice dell'ex Sant'Uffizio. Per dire la stima che li lega, Ratzinger gli ha lasciato il suo appartamento da cardinale, a Borgo Pio, con parte degli amatissimi libri.

L'ultimo passaggio è il conclave, con l'elezione di Jorge Mario Bergoglio, il cardinale che girava in bus e la sera visitava in incognito la favela «Villa 21» di Buenos Aires, il vescovo di Roma che sceglie di chiamarsi Francesco («Ricordati dei poveri!», gli dice nella Sistina il cardinale cappuccino Cláudio Hummes, suo grande amico) e appena eletto dichiara di volere «una Chiesa povera e per i poveri». Nella formazione del Papa gesuita ha una parte importante la «teologia del popolo» argentina, il cui rapporto con la teologia della liberazione è oggetto di discussioni tassonomiche tra gli esperti. Ma padre Juan Carlos Scannone, massimo teologo argentino nonché allievo di Karl Rahner, altro gesuita, ha spiegato al «Corriere»: «Molti considerano la teologia argentina del popolo come una corrente della teologia della liberazione con caratteristiche proprie, così come fa Gutiérrez. Io stesso l'ho sostenuto in un articolo del

1982 ripreso da monsignor Quarracino». Parole importanti, anche perché padre Scannone, 81 anni, è stato professore di greco e letteratura del giovane Bergoglio, nel seminario della Compagnia di Gesù a Buenos Aires, e da allora è rimasto un punto di riferimento nel pensiero dell'ex allievo. Padre Scannone ricorda che nell'84 fu l'arcivescovo Antonio Quarracino, predecessore e mentore di Bergoglio a Buenos Aires, a spiegare «perché l'Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede parlava al plurale di "teologie" della liberazione: non le criticava tutte, criticava quelle che usavano l'analisi marxista della società e della storia». La «teologia del popolo», insomma, «non usa l'analisi sociale marxista, ma un'analisi storico-culturale, senza trascurare quella socio-strutturale». Anche per questo «altri la distinguono dalla teologia della liberazione». In ogni caso, «tutte le correnti assumono l'"opzione preferenziale per i poveri" delle conferenze dell'episcopato latinoamericano di Medellín e Puebla», la stessa «ribadita da Benedetto XVI nel discorso inaugurale di Aparecida e dalla stessa conferenza»: quella della quale il cardinale Bergoglio scrisse le conclusioni.

Così il libro di Müller e Gutiérrez ha un sottotitolo significativo: «Teologia della liberazione, teologia della chiesa». Quando esce, «L'Osservatore Romano» gli dedica le due pagine centrali. L'articolo di padre Ugo Sartorio comincia così: «Con un Papa latinoamericano, la teologia della liberazione non poteva rimanere a lungo nel cono d'ombra nel quale è stata relegata da alcuni anni, almeno in Europa...». Nel libro Müller scrive: «La teologia della liberazione non morrà fintanto che ci saranno uomini che si lasceranno contagiare dall'agire liberante di Dio e faranno della solidarietà verso i sofferenti, la cui umanità viene calpestata, la misura della loro fede e la molla del loro agire nella società». E parla del «malinteso che accomuna simpatizzanti e avversari», l'idea di una teologia che si concentra sulla «dimensione sociale e politica» e perde di vista «il rapporto tra uomo e Dio». Ma lo ha detto Gesù, ricorda Müller: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me». Il capitolo 25 di Matteo che Francesco, assieme alle Beatitudini, indicava come «piano d'azione» ai giovani di Rio: «d'è tutto».

Certo, ci saranno approfondimenti e non mancheranno resistenze. Il cardinale peruviano Juan Luis Cipriani, membro dell'Opus Dei e avversario storico di Gutiérrez,

pochi giorni fa ha definito Müller «un buon tedesco, un buon teologo, un po' ingenuo», ripetendo secco: «La teologia della liberazione ha fatto danno alla Chiesa». Ma l'udienza e la messa a Santa Marta sono l'immagine di una nuova stagione. Nel giorno dell'incontro con Francesco, «L'Osservatore» tornava a celebrare Gutiérrez con un'intervista. «Cosa dirò a Francesco? Grazie della sua testimonianza». Il domenica no citava ironico una battuta dell'arcivescovo brasiliano Hélder Câmara: «Se do un pane a una persona affamata, la gente dice che sono un santo. Se chiedo perché questa persona ha fame, mi dicono che sono un comunista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

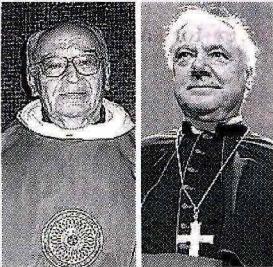
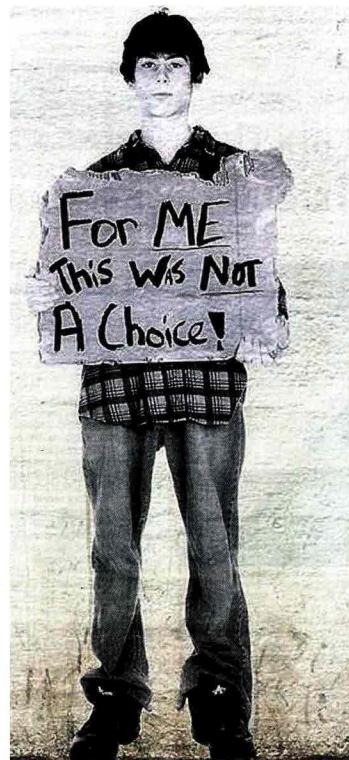
Laicità secondo Urbinati

Ma è la politica che ha abdicato

di ANTONIO CARIOTTI

Nel libro a quattro mani *Missione impossibile* (Il Mulino, pp. 138, € 14) Marco Marzano scrive che l'avanzata della secolarizzazione ha vanificato il tentativo della gerarchia ecclesiastica di egemonizzare la sfera pubblica italiana. Ma poi Nadia Urbinati denuncia i pericoli che corre la laicità in una «società monoreligiosa» quale sarebbe l'Italia. Si resta disorientati. Forse perché il nodo non è la «tradizione culturale» cattolica, che era ben più solida al tempo delle leggi su divorzio e aborto, ma l'inconsistenza della politica, oggi pronta ad assecondare le spinte confessionali pur di ricevere la benedizione della Chiesa. Questo è il vuoto che mina non solo la laicità, ma le basi stesse dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I protagonisti

S'intitola «Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della Chiesa» (pp. 208, € 12,50) il libro di Gustavo Gutiérrez (nella foto a sinistra) e Gerhard L. Müller (a destra) appena pubblicato dalle Edizioni Messaggero Padova e dalla Editrice Missionaria Italiana.

Altre letture

«Teologia della liberazione» (Queriniana, 1976) è il testo con cui Gutiérrez aprì la strada a questa corrente di pensiero. Più recente «Quell'uomo chiamato Gesù» del brasiliano Frei Betto (Emi, 2011). Due sintesi sul tema sono «Chiesa e liberazione» di Rosario Giùè (Tau, 2013) e «La teologia della liberazione in America Latina» di Silvia Scatena (Carocci, 2008). Da segnalare anche il libro di Hans Küng «Tornare a Gesù» (pp. 332, € 20), appena pubblicato da Rizzoli.



Graffiti

In queste pagine una serie di graffiti firmati dallo street artist canadese Dan Bergeron, alias Fauxreel (1975), e riuniti nella serie «The Unadressed» (2009). Fauxreel ha ritratto gli homeless della sua città natale (Toronto) con in mano cartelli contro la povertà, collocando poi questi ritratti negli stessi luoghi dove i nuovi poveri abitualmente vivono